

L'identità ritrovata

19 dicembre 2011

Intervento di Antonio Armellini

E' vero: la riscoperta dell'identità nazionale nel nostro paese – che ha rappresentato uno degli esiti almeno in parte inattesi (e un obiettivo tutto sommato raggiunto) delle celebrazioni del 150° anniversario dell'indipendenza italiana - si è accompagnata con una rivisitazione critica del concetto di identità nazionale, non solo in Europa ma a livello globale, come osserva Alfonsi nel suo documento di presentazione.

La crisi mondiale ha svolto un ruolo di acceleratore, ma la radice va ricercata altrove, all'interno delle nostre società. L'Europa ha assistito impotente alla messa in discussione dei due modelli di integrazione che – da prospettive opposte – erano sembrati rappresentare per lungo tempo la risposta all'esigenza di dare alla sua identità collettiva connotati che ne riflettessero in maniera aperta e tollerante tutte le componenti. Lo schema che definirei francese – basato su una forte spinta centralizzatrice e sulla proposizione di un modello socio-culturale egemone, all'interno del quale fare rientrare le altre realtà, con una riconosciuta dignità ma anche con una accettata subalternità – ha conosciuto la stessa crisi di quello di matrice anglosassone – in cui la rinuncia a proporre un modello di riferimento univoco postula l'autonomia delle diverse componenti della società, che coesistono fra di loro paritariamente ma in sostanziale separatezza. Massima concentrazione in un caso – l'identità nazionale passa attraverso l'accettazione di valori “nazionali” univocamente definiti – e massima separazione dall'altro – in cui ciascuna componente persegue autonomamente il proprio canone, con l'unico vincolo dell' “omaggio al sovrano” e della legge dello Stato – ma l'uno e l'altra hanno cessato di fornire la risposta che da essi si era cercata. Né altre l'Europa è stata in grado di darsene. Ed è così che essa si è trovata ad interrogarsi, come sia

diventato possibile che un professionista medio-borghese – immigrato di terza generazione e quindi in principio totalmente “integrato” – abbia potuto un giorno decidere di lasciare Manchester per farsi esplodere a Gerusalemme con una cintura esplosiva addosso. Pensavamo di avere in mano le risposte e, invece, ci siamo trovati dinanzi a bivi sconosciuti.

Per una piccola parte dell’umanità, coincidente con una larga parte dell’Occidente (ma soprattutto dell’Europa continentale e di parti del continente americano e dell’Asia) - che ha esercitato per un paio di secoli un peso sproporzionato - sono venuti al pettine nodi che toccano l’essenza del suo modo di essere. L’applicazione generalizzata di benefici mai prima di allora goduti – dall’istruzione gratuita, all’assistenza sanitaria generalizzata, al sistema di garanzie fornito dall’economia sociale di mercato – era considerata la naturale espressione di società basate sulla democrazia rappresentativa e il primato dell’individuo. La crisi ha prefigurato un futuro in cui democrazia rappresentativa e diritti dell’individuo, non vorranno più dire automaticamente accesso a reti di sicurezza socio-economiche in grado di garantire una qualità crescente della vita. E così, alla crisi delle garanzie è seguita una messa in discussione strisciante dei valori di riferimento. La globalizzazione dei fenomeni politici – e non solo economici – fa apparire come quelli che l’Occidente ha ritenuto valori universali – pur essendo essi in qualche modo espressione della weltanschauung dei costruttori dell’assetto mondiale seguito alla seconda guerra mondiale – vengano considerati altrove, come manifestazioni di modelli culturali, la cui attrattiva è in parte almeno mediata dalla convinzione che essi portano con sé forme di prevaricazione culturale, in qualche modo pre-politiche. Non è questa la sede per addentrarsi nel terreno minato del relativismo culturale nelle relazioni internazionali, ma incertezza e paura sono fenomeni trasversali del malessere delle nostre società. I fratelli mussulmani nella “primavera araba” come talune suggestioni localistico-intolleranti a noi più vicine? Il paragone è improprio, ma il tema merita attenzione.

Davanti a questa crisi di modelli di società ritenuti a lungo insostituibili – la cui valenza generale è stata accresciuta dal crollo del muro e dalla scomparsa di quella che era apparsa sino allora come l’unica alternativa – torna alla mente l’insegnamento di Moro, che sottolineava il valore

aggiunto della ricchezza delle diverse componenti della società, e vedeva nell'identità nazionale il punto di incontro dinamico di realtà diverse, che intanto possono stare insieme in quanto ad esse venga riconosciuta una pari dignità. Moro non avrebbe insistito – come ha osservato il mio compianto collega Silvio Fagiolo in un precedente convegno dell'Accademia – per imporre il parametro delle radici culturali dell'Europa come fondamento costituzionale ineliminabile della nostra identità: egli aveva piena coscienza in forza del suo percorso politico e culturale – così come delle sue origini – del significato di una tradizione al cui interno vivevano l'influenza greca, quella romana, quella laico-illuminista e anche quella, non meno importante, dell'Islam.

E' certamente un paradosso che, nel momento in cui l'Italia affronta una lettura della vicenda risorgimentale liberata dalla sovrastruttura retorica del periodo immediatamente successivo l'indipendenza – quando la necessità di dare corpo all'idea fondante di nazione prese, legittimamente a mio avviso, a volte il sopravvento sull'analisi storica – e dalle distorsioni strumentali del periodo fascista - quando la presa di coscienza dell'eredità della Resistenza, come secondo mito fondante dell'identità, si accompagna ad una lettura se possibile condivisa di una fase comune drammatica della nostra esistenza collettiva – Un paradosso, dicevo, che possano prendere corpo letture della storia del nostro paese, che solo nella paura – aldilà dell'interesse tattico contingente – trovano spiegazione. Non paura fisica, beninteso, bensì il disagio prima accennato nel fare i conti con una realtà i cui confini si fanno vieppiù angusti e la conseguente tentazione di abbandonarsi al valore consolatorio di un a dimensione diversa e illusoriamente salvifica. La storia qui non c'entra: i legami che uniscono Venezia a Bari - per fare un esempio – sono assai più profondi di quelli che la uniscono a Torino. Nel primo caso, c'è una storia plurisecolare di contatto; nel secondo una totale alterità, cui si vorrebbe sostituire una nuova matrice comune fondata sulla convenienza economica.

Il tema del rapporto fra identità e autonomia è centrale tanto nel contesto dell'identità nazionale, come in quello più ampio dell'identità europea. Vi è, fra questi due, un rapporto di causalità evidente: dal riconoscimento che il tessuto connettivo europeo costituisce il riferimento

insostituibile di una comunanza di valori propria di quella “piccola parte del mondo” di cui prima si parlava, discende la possibilità di articularli al suo interno in modi che contribuiscono a determinarne la ricchezza. A condizione, naturalmente, che il tessuto connettivo europeo sia davvero condiviso: E’ per tale ragione che lascia perplessa la tendenza, alimentata in primo luogo da quanti in nome dell’autonomia rivendicano maggior libertà, a considerare l’Europa come una struttura antiautoritaria ed eterodiretta, imposta da un “alto” indefinito ad una “base” in cui solo risiederebbe la vera legittimazione democratica. Senza entrare qui nel ragionamento che il “deficit democratico” delle istituzioni europee è in larga misura nominalistico, poiché nessuna di esse è imposta da autocrati distanti, ma è espressione della volontà collettiva democraticamente espressa dei paesi membri, resta il fatto che la correlazione positiva fra identità nazionale e dimensione europea, in cui l’una si integra e completa l’altra senza porsi reciprocamente in discussione, è il modo in cui meglio potranno svilupparsi le autonomie. L’”Europa delle regioni” appare come il luogo in cui le realtà sub-nazionali potranno svilupparsi pienamente, arricchendo la costruzione d’insieme. Ben diverso ed assai più asfittico per contro, sarebbe un disegno in cui la disgregazione degli stati nazionali dovesse accompagnarsi all’affermazione di una pluralità di realtà sub-nazionali, prive di respiro e a volte di storia, tendenzialmente conflittuali e tali da indebolire fortemente un tessuto connettivo, che proprio da questa costruenda dimensione di unità nella diversità, può trarre motivo di forza e di credibilità internazionale.

Moro aveva ben presente l’importanza del disegno europeo, non solo come stimolo e baluardo rispetto alla complessità e fragilità del quadro politico italiano, ma come luogo in cui costruire un quadro di reciproca comprensione fra i popoli del continente per porre definitivamente nel dimenticatoio – come disse - “le differenze e le rivalità...fattori che furono all’origine di due guerre mondiali”. L’approccio di Moro all’unificazione europea fu graduale e per certi versi difficile: egli era certamente lontano dalla visione spinelliana di una “nazione europea”, come attore forte sulla scena mondiale; ma aveva fortissimo il convincimento che, quello dell’integrazione europea, fosse un processo fondamentale per creare una *koiné* di valori condivisi e

por fine ai conflitti che ne avevano segnato da sempre l'esistenza. E che oggi rischiano di tornare. Egli riteneva che dovesse essere un processo che partiva dal basso, dai popoli prima ancora che dai governi. Era un'Europa in cui, in qualche modo e con strumenti adatti, avrebbe dovuto trovare posto a pieno titolo anche la Turchia: non per ragioni di convenienza economica o di interesse geopolitico, ma perché dell'identità europea allargata essa aveva più che solide ragioni di entrare a far parte.

La crisi dell'identità nazionale si accompagna – in quella che fu l'Europa di Helsinki – ad un processo difficile e violento in molti modi paragonabile alla decolonizzazione della seconda metà del XX secolo. La fine dell'Unione Sovietica ha posto fine al cemento ideologico che teneva uniti, sotto un vincolo autoritario, popoli e paesi la cui storia era spesso lontana da quella della potenza egemone. Il patto politico sottostante l'Atto Finale di Helsinki – riconoscimento da un lato dell'area di influenza/controllo sovietica in Europa, e affermazione dall'altro di alcuni principi fondamentali di libertà ed autodeterminazione – è venuto meno per la scomparsa di uno dei contraenti principali. L'ambiguità costruttiva dell'Atto Finale – che metteva in relazione tutela delle frontiere stabilite e diritto all'autodeterminazione – è stato sostituito da un processo violento di affrancazione da una dipendenza non più giustificata dalla storia. Si tratta qui di movimenti ben diversi dalle spinte autonomistiche a noi più vicine: la Cecenia o la Moldova – per citare due esempi ben diversi fra loro – sono state la conseguenza di movimenti di affrancamento da una soggezione coloniale. La Padania è una costruzione astratta, riferita ad una realtà di cui essa è parte costituente, ancorché non esclusiva, e rispetto alla quale non esistono davvero dipendenze o imposizioni coloniali. Moro aveva saputo vedere nel processo di Helsinki – aldilà della valenza geopolitica e del tentativo di allargarne il campo di azione all'area del mediterraneo – uno strumento importante per accompagnare i segnali di movimento della società internazionale, cogliendone le implicazioni positive così da allargare progressivamente i margini di intesa comune. Lo aveva concepito in un contesto di relazioni internazionali ossificate, ma il suo insegnamento si potrebbe applicare a maggior diritto alla situazione attuale, in cui la ricerca di strumenti di comprensione condivisa dei

fenomeni appare problematica, nonostante l'impegno dell'istituzione che del processo di Helsinki costituisce l'erede volenteroso ma marginalizzato, l'OSCE.

Ha senso parlare dell'insegnamento di Moro nell'attuale contesto di frammentazione crescente e di tentativo di denegare traguardi condivisi e progressi compiuti? A mio avviso, alla luce di queste brevi notazioni, senz'altro sì. Ben diversa, e certamente più problematica, è la risposta alla domanda se per tale insegnamento vi siano, oggi, discepoli disposti ad ascoltare.